

Coralì (e corolle) per una badia basiliana

CALABRIA LETTERARIA

Anno XXXIV

n. 4 - 5 - 6

Ap. Mag. Giu. 1986

di Domenico Cara

Di che cosa ci parla l'antico se non di una condizione dolorosa del suo esaurirsi totale, nonostante le guide su testo illustrato, quel pasticciaccio delle indicazioni fondato sulla spiegazione più che di sé, del gioco (neanche sobrio) che invita una possibile serie di turisti, di osservatori moderni che giungono alle sue soglie più per vanità intellettuale che per curiosità della conoscenza, o un confronto sia pur immediato e provvisorio con l'alone della filosofia e della storia, dell'architettura e del cristianesimo, il perpetuo rituale (e mai indulgente) del segnale di tregua grazie al movimento di persona che vi accede, piuttosto che funzione classica della salvezza dovuta a enti pubblici senza volontà di restauro, né concreta forza?

Lo schema della conversazione era questo, mescolato a certe consecutive delusioni che avevano ormai stupori generazionali, la prevedibilità di regni terreni, la fede degli ingenui nell'archeologia, dell'interesse collettivo per strutture piuttosto immutabili, le chiacchiere miti, le ribellioni fuori porta o contro i tecnici del municipio per violenze alluvionali.

Le diffidenze per tutto investivano i pochi amatori d'arte, i cultori di storia patria, i fotografi delle rovine. Ma tutto si bisbigliava con carriata ovvietà, contro gli stessi roditori di spazi che avevano prodotto (o causato) la caduta di un muro sacrale per il quale le donne devote erano persino diventate iperboliche.

C'è una sociologia del sacro che storicamente non ammette alcuna casualità negativa, prodotta da coloro che assediano il mondo per ottenere una supremazia sugli altri, piuttosto che quella della comunità di cui sono comunque ospiti.

La badia basiliana era per tutti noi una galassia di estasi metafisiche, un rifugio per gli umili, l'ambiente che correggeva le affezioni del vivere (e del non vivere), una parte sia pur scontata di Medioevo solitario, un'isola di decorazioni, di

bellezze elettriche, un'ideale reggia che si nutriva di doni dell'eternità; qui invasa dal Nulla, dal pericolo di trovarla in frammenti per fulmine o insinuazioni d'umidità.

I ladri c'erano stati per una prima e diverse trasgressioni sacrileghe, secondo indizi (impeccabili); s'aggiungevano all'incuria generale, alle promesse di controllabilità da parte del comune, dell'abate generale, dei contadini che abitavano nei paraggi, o di certe figure che mostravano di non avere limiti di volontà per difendere la badia in situazione zero di protezione e possesso d'utopia!

All'interno la badia è polverosa e gelida, usurata e usurpata da graffi alle pareti, segnata da nomi amorosi, da altri sintagmi che gli anonimi imprinono per autoaffermazione, acquisizioni di ricordo, ostinatamente devozionali, ma anche incivilmente delimitanti il sacro e le buone maniere per interpretare l'antico e la solitudine di un luogo di meditazione, e alto polo dell'immobilità e della perdita.

C'era sempre da capire la sconnessione di certe lapidi, delle loro superfici pastorali, le tracce delle incisioni che si titillavano con le espressioni latine per durare in eterno penetrate dallo sfavillio di suasive vetrate.

Le dotazioni erano scarse e scarse, i frati residui sonnambuli, riesploravano in se stessi una palpitante preghiera su intuizioni spettacolari in gruppo, un lamento alquanto teatrale, coerente all'intera dottrina unitaria del capitolo basiliano calabrese; fornivano salmi alla modernità distratta su rappresentazione ortodossa, eguale e indistinta, con essenzialità stilistica, i requisiti della trasparenza ai quali il pubblico assisteva stupito, incapace di intendere (e di volere) quella monotona sillabicità, tutt'uniforme e tutta aderente all'immagine penitenziale che aveva fondato la regola.

Il massimo vantaggio (oltre alla loro posizione dinanzi all'Assoluto) era il senno della purezza, senza



San Basilio il Grande, Iconostasi
della Chiesa di San Nicola
(Piana degli Albanesi)

astrazione e senza contemporaneità.

Si legge l'impossibilità di varchi confidenziali in quel predominio di silenzi; il loro modello esige distanza tra operatori di culto e coloro che vi si accostano perché curiosi, devoti di passaggio, interessati per circostanza.

Dura da secoli l'accoglienza sulla punta dei piedi e l'immagine di Dio sembra sia distante, o qualcosa che non faccia parte del reciproco Credo. D'altra parte si tratta di sorti fideistiche diverse, sia pur entrambi perdonabili e contemplative. L'immagine della Misericordia ha « gran braccia » per contrassegnare debolezza e virtù di smisurato perdono, ma che non è possibile interpretare sul momento di visita di un chiostro.

Gli affreschi ma restaurati raccontano la minaccia del Tempo e le incongruenze della bellezza ridotta a una lettura molto disponibile, difficile.

Su tutto ciò i frati (pochi ormai, forse molto orgogliosi del loro sta-



Rossano: absidi del Patirion

tus quo, o così illuminati da lasciare liberi di spostarsi tra le navate coloro che guardano in alto e in certe penombre occidentali) non sanno dire gran che; le loro idee sono altrove, la letteratura della conoscenza – sia pur brulicante di vicende, cadute, incensi, simbologie, eventi, esperienze, abbandoni à la page, piccoli punti di vista sulla liturgia cattolica – è meglio lasciarla agli altri.

Anche il loro mutismo fa parte della nudità delle cose. A volte sembra non riescano a comunicare alcun ardore, sembra seguano le proiezioni ostiche di ciò che accade al loro mondo completamente ignorato dalla società, dalla più immediata realtà esterna, indubbiamente afferrati e rimaneggiati dal rigore della baraonda e dal sarcasmo mondano, televisivo, dagli urti consumistici, dagli schermi dirompen- ti, dalle medesime riluttanze di fede e di Credo da parte delle larve eleganti o di coloro che credono solo in esse.

La sintassi della solitudine non si affida che a codeste riserve mentali, direi operative, che potrebbero considerarsi un aspetto della preghiera o ciò che collega i secoli trascorsi dinanzi alla prospettiva del divino con quelli di assiduità manageriale i quali pretendono una continuità imperativa; perché più comoda, vivace, colorata, liberamente disobbediente.

La badia è centro di itinerari anche per coloro che ambiscono di dedicarsi al culto di religioni comparate, della sana vita delle religioni, sia pur in sensi e modelli differenti, del riconoscimento di reciprocità fra i culti e le culture che, comunque, non minacciano l'ateismo o l'autoconsapevolezza di restare nella terrestrità senza guardare oltre la punta del loro indice sghembo.

Un tempo si sono salvati – nel suo gioco di ombre e di diligenze

intellettuali – innocenti perseguitati, ladroni laboriosi, avventurieri di passaggio, turpi figure che hanno preteso di non sconfinare con il proprio corpo in una sediziosa autobiografia del delitto. Tutto questo è romantico o ha approvazioni medioevali, e si ignorano intrighi loschi aiutati alla tregua; ma si tratta di emozioni adulte che radicalmente hanno osteggiato i versamenti di sangue, il perdono per coloro che avevano ceduto agli istinti conferendo all'ambiente qualcosa di poco lucente e di sorriso sospeso.

Una bambina ha appoggiato i fiori di campo su una cripta laterale, in un suo liliale perinde di generosità; non faceva parte del nostro gruppo e non avevano come noi una macchina fotografica per definire l'occasione con un ricordo.

Chi andrà ancora su quella collina per una serie di attrazioni non evanescenti, e che riapprovano la suggestione della vita inconfondibile: ordine dal disordine, sacro e profano che ivi possono avere una giustificazione cosmica e un riposo quasi fosse un'abitudine rarissima, oltre la città da cui proveniamo o sia pur dal paese con templi pur essi vuoti e senza la vecchia allegoria taumaturgica, in cui nessuno di noi distingueva il primo dall'ultimo, o cosa volesse simbolizzare un uso dogmatico del senso comune da quello di un'inutile libertà di rapporti, o qualche senso di disgusto per il povero infermo obbligato alla pazienza.

Più nuvole ed effetti celesti nell'esteriorità di quell'infinito. Non c'erano suggestive formule orientali, l'irrazionale giungeva sempre come un aneddoto, l'obsequium era un principio connesso alla ricerca di quei muri, del loro prestigio sia pur usato e ormai difficile o sconsolante, impervio e per molti incomprendibile nello sterminio del post-moderno.

Il gesto condizionato da tutto ciò non può che esibirsi artificioso, incapace di sogno e partecipazione, di cerimonia spirituale, instabile, e labile, senza dignità e rispetto, e senza alcuna predisposizione per convergenza in un anniversario, nella cui aurea i frati rimasti perdono un tantino il contatto con l'insondabilità del rapporto deistico e diventano amici, meno selvatici e salvatici, accettano per il loro altare più rose, indicano la distanza del loro alveo al ponte missionario, accrescono in qualche modo il loro fondo di ilarità.

Le incursioni tuttavia hanno sempre progettato il dialogo con le civiltà ulteriori, nel bene e nel male e dovendo fare i conti con lo spirito della norma, la duttile austerità alimentare, gli esercizi degli accadimenti improvvisi, i certi accessi e poi subito spenti, i lamenti di coloro che da sempre si portano fino lassù per avere grazie, immaginare meglio l'eterno, ottenere una comprensione meno afrodisiaca di amore umano ma più tersa, esemplare e forse eterea (non soltanto per punto di altezza o geografia di frontiera).

Certi panici non si provano colà; la docilità è un fermento opportuno almeno per coloro che non si aspettano molto dai beni che può offrire il vicino, l'uso burocratico della pazienza, la fotocopia di un destino meno fatuo, esorcizzata da alcuni intralasciabili recitativi ostinati di donne dalla gola secca, dal fervore innocente, che hanno lasciato a casa uomini ombrosi, allucinazioni di fantasmi della paura, i licantropi in soggiorno obbligato sotto la luna che distribuisce raggi ambigui sulle case dell'INA, o del condominio rurale di nuova costruzione.

La passione non ha maschere ma spontaneità, esercitazione di dovizioso comportamento, quand'essa è legata a superiori declamazioni della speranza o è essa stessa la concretezza che vive il culto e la sommità dell'oracolo reale.

Un tempo s'accresceva la necessità del perdono, adesso il sistema ha vinto quella frustrazione fisica e quel lutto del corpo, le gramaglie del mito, le malinconiose effusioni di una naturalità grezza e parassita, ma fuga da ogni ora fittizia, lezione di frusta fedeltà penitenziale senz'altro servizio d'amore centrale, accanito che nutriva i figli di Dio, non coloro che applicavano lo sde-

gno e la perversi dissolven

Brusc
l'altro se
te vive l
lenzio n
dove la
mata in
clima og
ta; i cas
strazion
delle m
per por
giungibi
gnato d
l'incuria
genere
intimo f

Le st
badia, a
corso, i
scolta s
di idilli
pur def
barcolla
mi e mi
del brun

I fes
no con
grado c
sono co
vertito
fondo d
quanto
richiam
casi di
stuale;
di amr
lodi agl
raggi d
serie d
quali p
success
hanno
portant
non do

C'è
messag
re una
presun
conosc
ria, an
ro che
niera i

E'
qualco
ra ma
sere d
gione
fabilità
del ve
zioni
e frast
conica
dell'io,
densat

gnò e la riluttanza al ritmo delle perversioni negli sfondi ambigui o dissolventi.

Bruscamente l'oscurità rivela l'altro senso della notte, ma la notte vive la dimensione dell'esatto silenzio nella badia e fuori di essa, dove la fiducia in essa si è trasformata in pellegrinaggio. In codesto clima ogni cosa si accetta o si rifiuta; i casuali vivono momenti di distrazione, si annoiano, si pentono delle misure prese dalla volontà per portarsi nell'area di quell'irraggiungibile chiostrato sbriciolato, segnato dalla morsa dei secoli, dall'incuria dei cosiddetti amanti del genere umano e dai crociati senza intimo fuoco.

Le stelle non sono più vicine alla badia, a un qualsiasi posto del percorso, ma qualcosa d'infinito s'ascolta soltanto da quel monastero di idilli illuminati dalla quiete sia pur deformata, e in qualche punto barcollante, dove si avvertono i primi e minimi sismi, e dove il fragore del brutto tempo è impietoso.

I festaioli non sono felici, lottano con i propri passi per essere in grado di percorrere tutta la salita; sono convinti che si tratti di un divertito giorno diverso, meno profondo di quanto in effetti è, imitato quanto basti per ottenere incontri, richiami d'altro sembiante, folli casi di mugolio, ineffabilità pretestuale; in linguaggi monchi, colmi di ammicchi mediocri, tributando lodi agli sterpi e agli immediati miraggi di provincia, pensando a una serie di cose ovvie a favore delle quali progettare strategie e avere successo. Sono invece dei vinti che hanno sbagliato un momento importante della loro responsabilità, e non dotati di alcuna vocazione.

C'è qualcosa di stantio in certi messaggi, ma chi riesce a riscontrare una scienza dell'eternità, e chi presume che la badia bisognerebbe conoscerla, intanto per la sua storia, ancora del tutto oscura a coloro che non s'accostano che in maniera incompleta o generica?

E' indubbiamente il destino di qualcosa che può morire sulla terra ma gli emblemi non possono essere distrutti dal rispetto della ragione comune, e sono vertici d'ineffabilità in un tempo in cui le forme del vedere sono diventate aggregazioni irreali, movimenti aggiuntivi e frastagliati di disarticolazione inconica, lucidi spiragli per la morte dell'io, tragicamente immotivati, addensati su un video, una discoteca,

un bar per coloro che ammazzano il tempo, terribilmente moribondi e chiusi in una sottoconversazione piena di malizie, e avvinti ad uno stato pre-agonico senza aneliti e progetti o regole auree.

I pilastri sono ruvidi e perfetti, sollecitano ancora le chances un'ulteriore lumen gentium; di là il cielo è cospicuo, i sentieri lieti di verde; gli equilibri naturali raccontano un'alleanza con il Verbo supremo, nella favola quotidiana, dal versante non impertrofico, vi si può leggere una mitologia infantile e cogliere l'intero sogno eremitico.

Un papa è giunto fin lassù. La strada è sempre maestra; direi che si legge come offerta a coloro che vi accedono con purezza. Ogni immagine diviene figura carismatica. La grande tradizione ha protagonisti in effigie ma che durano oltre gli anni, non sfuggono ad alcuna carenza temporale, né sono introvabili.

La cecità è di nutrirsi di anniversari. Alla badia bisogna tornarci quando è possibile, convincere che altri scopra il campo alto e ritorni. Sono ascritti alla sua cosmogonia cronache amare, i giganti avrebbero voluto diventare bizzarri contro la sua idea di meraviglia; i santi non parlano ad alcuno, ma certo non offuscano la tranquillità del devoto, né rivaleggiano con la sua ansia per portarsi il più vicino possibile dalla parte del paradiso.

Ci sono stati maghi blasfemi che sono morti; i personaggi scabri certo non sono mancati, inseguivano le immunità della selva, il rozzo codice di perversione; molte situazioni descritte sono efficace leggenda, certi apologhi la fanno durare oltre le contingenze elementari, li inventano sacrestani e venditori di acqua gassata; certi gnomi pettegoli, che hanno idee confuse e rapide sulla badia basiliana, hanno rintracciato draghi emancipati, simulazioni di démoni, minotauri a ripo-

so, fuochi contro i mali pubblici, desiderî di contruire nelle vicinanze un hotel, sebbene resti sempre il sia pur classico e discreto incantesimo.

Le sproporzioni non vanno condannate e, sui periodi oscuri nei luoghi sacri, c'è un'estrema e duttile immaginazione che conferisce a quelle stesse presenze una credibilità di fondo (e di sfondo), che opera attenzione e affronta in qualche modo la tecnica della continuità, il nominarsi come certezza.

Gl'insensibili sono l'ultima goccia d'acqua della terra, e la verità per loro è quanto mai inutile e astratta, prosciugano la verità dei suoni, le contraddizioni, le tinte dell'evidenza sia pur informale di quanto si sa di quel mondo, di un mondo che è presente nella liceità della nostra mente, tra gli scricchiolii, gli anfratti infermi, le catastrofi del niente e della nausea per l'improprio.

Un vigore residuo è l'onnipresenza, sia pur carciata, dello stabile devozionale; acquista in concezione artistica, vincendo la mortalità sulla soglia di ciò che ivi diventa immortale; e quel fiume secco che passa sempre anche senza acque, vigila sul paesaggio e sulla sua esecuzione grandiosa.

Quanti terrori spenti, quanti tristi uomini che si sono aggrappati quasi d'improvviso, e nella disperazione non hanno ottenuto gioia da quelle ombre, e cibo, tolleranza e consigli spirituali? Chi non cerca tutto questo vive in forma patetica, ostenta l'effimero da cui è invaso, si raggruppa in certi insiemi di difficile dotabilità di ascolto, non conoscerà mai l'attendibile dell'arcano, la migliore picture.

Un particolare non vale l'altro; ogni immagine è parallela all'altra, e ognuna è fascino aperto di una bellezza inevitabile. Gli artisti sono sconosciuti, ma la costruzione è carica di eventi, di significati; sono



Rossano: Chiesa di San Marco

stati chiamati nel momento giusto. C'è un'infedeltà nel sacro artistico odierno che sacrifica proprio quel superiore contesto di fascinazione, è inadeguato a tutto il momento della religione, almeno che non si voglia considerare l'anima pagana dei nostri tempi che disegna la creatura estraneata, il suo passaggio difficile, l'esterno trucco, l'errore dell'insopportabilità del Divino, l'influsso che persiste nel male del mondo, il sedizioso riecheggiarsi che accompagna lo scandalo e la disgregazione!

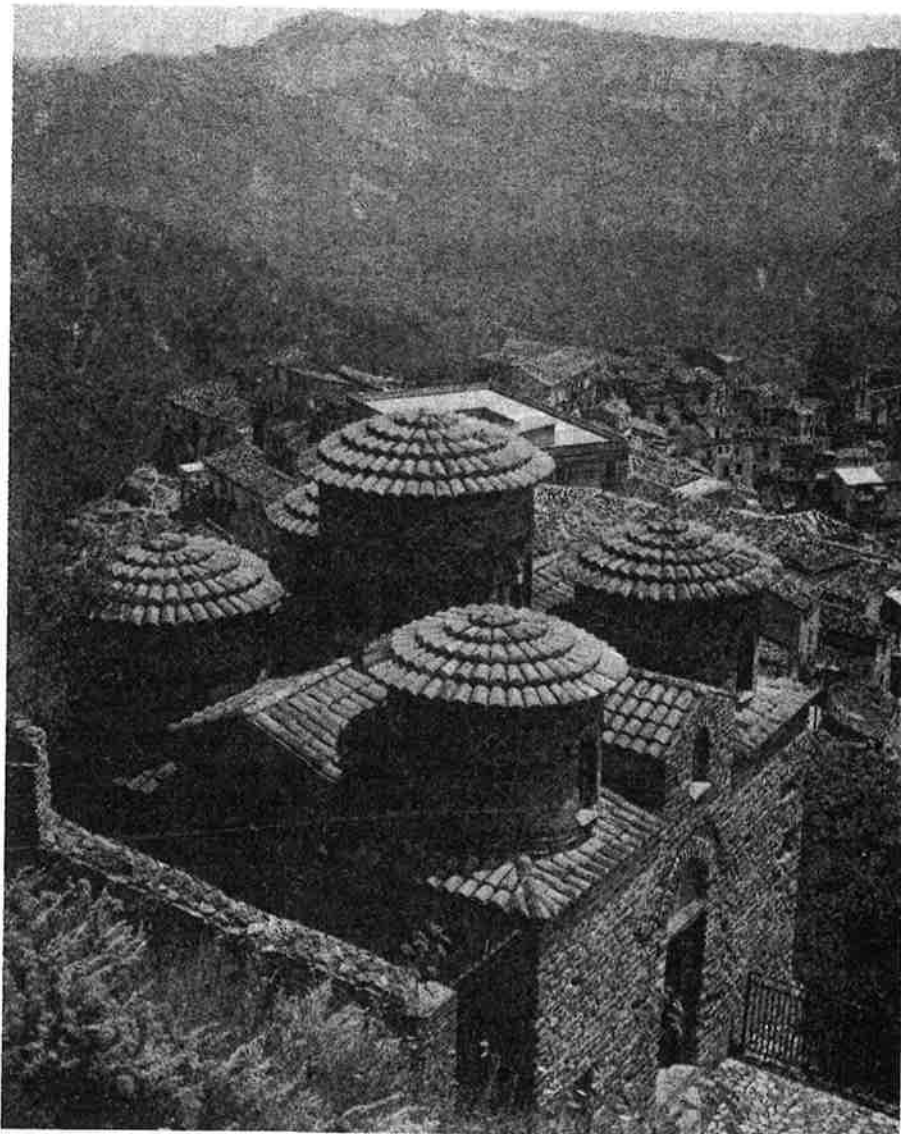
La volontà è divulgativa è sommaria, il messaggio cristiano conferisce elementi eterogenei per la sopravvivenza dello schema, della limpidezza della sua atmosfera. In nome del Padre si progetta la reazione, si stratifica il cattivo suolo; in più frangenti il resoconto è a posteriori, fossile, anarchico; succede tutto al posizionismo, alla marxianità, allo scavo del godibile, alla perdita dell'occhio di più suggestioni, istanze di voce, di evocazione, di esigenza implicita persecutoria. Si misura in gradi e gammi dosati

tutto ciò che rifiorisce inatteso e involuto!

I feudi sono dispersi, ma la fede è subito un blocco contestativo; le fedi sono altre da sé; la molteplicità ha esperienze multimediali, i principî sono nel pozzo profondo, si raggruppano in vecchie oasi senza immunità come la maggior parte dei vinti, che non hanno guanciaie, né estasi.

I tessuti disumani fanno clamore alle sghembe figure rock, confezionati da urli, nell'errore le soluzioni sono espresse dalla felicità del corpo, da intrecci diabolici, nichieismi di veste e di rappresentazione. La fenomenologia ostenta effetti di luce, opposizioni marziali di accensione, quadri di ribellioni e di rivalsa satanica, sulla morale d'epoca in cui l'individuo è geometria di inguine.

Accusa della storia (realistica) alla badia. Il vino e il grano non hanno isole pensose, la fame è desiderio di alimenti dell'eros, le grandi famiglie hanno un privato in cui non è necessario (né utile) riflettersi.



Ecco i peggiori insulti all'umiltà, ampiamente coltivati collettivamente, definiti e definibili in fittizia qualità sociologica, con ormai anche la contraddizione sfuggita dalle mani dello scrupolo e della creatività.

La gloria è illigibile al di là di codesti consensi, dei sensi, clamorosi conflittuali. La rinomanza arala spazio in codesti sottosuoli degradati; si sono congedati per sempre dalla riflessione, si è pietrificata la volontà di un qualsiasi oltre. Le indicazioni di verità non riprovano a stabilire un qualsiasi effetto di altrove.

Dalla stessa storia di visite potrei elencare molti compagni e, per esempio, gli estinti: Cicciu 'u Brodu, Roccu 'u Servaggiu, Petru Cunigghiu, Sasà Madòcina, Crista 'i Gaju, Felicinu 'u Beccu, Natu 'u Ministru, Vici da 'Pesti, Carlu 'u Dragu. Ognuno di loro meriterebbe di essere descritto in una bruzia Spoon River. Essi rappresentano i primi voyeurs legati alla comunità religiosa del mio paese, e non mancano mai negli itinerari sacrificali dedicati al rito, quasi per vincere il quotidiano taedium vitae e scegliersi un'astrazione deambulante, per fare le cosiddette « due chiacchiere », ritrovarsi richiamati dall'abitudine della fede anche con lunghi silenzi e negli intervalli notturni (poiché si partiva alle prime ore del giorno dal vuoto di un paesaggio sotto la luna), una volontà di canti, fantasie orali, complesse e un'immagine obiettiva del nostro dialetto sia pur coniugato a un'involontaria labiazione derivata dal latino per tutti. La vicenda ostinata e fervente non è facilmente raccontabile in alcune didascalie platoniche, viveva di ritmi e di riposi forzati, di parziali sedute sui muriccioli, accanto a poderi in pendenza e ad una pace lunare con rane, acque che si specchiavano nel loro stesso fango, senza tonfi né accidie particolari.

La superba e fatiscente badia ci aspettava per le assidue cerimonie, i sacri simboli, la consapevolezza non sempre condivisa da coloro che partecipavano al viaggio neogotico, lo stile responsoriale dell'ingnocchiarsi (e forse un'evasione)!

I sognatori intravedevano strane figure e cavalieri, processi religiosi dell'inquisizione, vescovi oranti, meccanismi di santità di tipo psi-

chedel delle c gli né Ognun za ispi clima rurale. va. Er d'esser auton teatro finite i

Tra ro di venire Mimì 'i Sivu altri. I la dis minar so cos to di fornai smo l che sc esperi un di almen soppr; la pig mento peccat sumav e gar; residu

L'i brava aveva del di vinzio

Ce vano cande giorno, neo, usato senta modo dell'e qua s

Fu cosa perdi va im sorris confu vende gli id sti e qualc rusca sieme muni oper; N Codic sono remo disfa

chedelico, ma in effetti il ritratto delle cose era scontato, senza abbagli né presentimenti di stupore. Ognuno si sentiva fuori posto, senza ispirazioni singolari, erranti nel clima di una leggenda collettiva e rurale, più sommessa che inventiva. Eravamo numeri con un ruolo d'essere spontaneo, perseverante, autonomo, senza pretese di fare teatro o di meritare chissà quali infinite indulgenze.

Tra le molte angosce, il pensiero di coloro che non erano potuti venire quell'anno: Tòtò 'u Sguerciu, Mimì l'empirico, Michele Rùmbulu, 'i Sivu, Corpudicò, Bé 'a Ciuccia, ed altri. Non erano bastate le volontà, la disponibilità alla fatica di camminare scalzi, certe colazioni a basso costo che agevolavano il progetto di viaggio e offerte dal patetico fornaio, né la fiducia nel conformismo locale; c'era bisogno di qualche soldo, di non dover prodursi in esperienti continuamente evitando un diverso tipo di immaginazione, almeno differenziata per bisogno di sopravvivere. Punto di svolta nella pigrizia paesana più che sentimento di riaffermazione dell'anima peccatrice, in cui comunque si consumava la tradizione, una connessa e garantita emotività prodotta dai residui di passato.

L'inattualità di tali eventi sembrava un diagramma inutile, ma aveva bisogno di vincere i dominî del diavolo, certo secondo una convinzione ancestrale, accesa.

Certi proprietari terrieri giungevano alla badia sul mulo. C'erano i candelai che vendevano per loro il giorno della festa, vario, eterogeneo, tutto' chiasso e buonumore, usato tra acquiescenza alle rappresentazioni diverse e indistinto modo di sfuggire dalle miste figure dell'espiazione, o fatti per la ubiqua servilità.

Fuori e dentro si profilava qualcosa di grottesco e di ameno; la perdita di colore delle cose avveniva improvvisamente, l'ospitalità e il sorriso erano sempre soluzioni confuse e interrogative. I filosofi vendevano cordami, altra canapa; gli ideologi figurine ébeti, entusiasti e avvicienti; la pluralità cercava qualcosa che era distante dalla corrusca amplitudine della badia, insieme alle stesse insofferenze comunicate sottovoce, senza dibattito, operative in minima parte.

Nella biblioteca si conservano Codici miniati, cose che in parte sono andate alla malora con i terremoti, il furto, le alluvioni insoddisfatte; gli archivi non sono visibili

a chiunque; c'è differenza di dottrina e di culto in quei pochi frati rimasti. Ognuno di loro ha un compito specifico, e tutti devono badare all'orto, alle questue, alla preghiera, esattamente da un buon numero di secoli, e non c'è personale rinnovabile: morti i presenti, o rifugiati in codesta aridità di impronte, la storia non promette altri nomi, e i salmi vespertini saranno detti da qualche ostile e rapido rannocchìo!

I fili della faccenda, riprovano a legarsi all'antico, perché il mondo moderno non riammette in codesta luce il silenzio, e le motivazioni della forma non rigermogliano da alcuna parte della montagna, né della valle.

Senza complicità di cause reali l'espressione continua il proprio annegamento nel futuro, sulle correnti del destino dell'effimero, attraverso i vuoti della storia, ciò che cambia di essa per distrazione o esaurimento di funzione. Dunque, questi sono gl'inciampi, le insonnie, ciò che s'interrompe di una trama che recinge il cielo e che la vita della transizione respinge.

In più punti si ascolta il disamore, l'orientamento è subdolo in più casi, agiscono oltre la santità, l'omogenea essenza della speranza, ciò che si avvicina alle ellissi di Dio, nella contemporaneità liberata dai limiti del tempo e dello spazio.

Il mantello delle tentazioni copre ciò che è messaggio cristiano, le derive aiutano il sogno del mondo al fumo delle devianze, serpeggiano in ogni crepuscolo, in grumi, frullio d'ali macabre, discesi agli inferi; esegue terribili intralci al linguaggio della cristallinità.

Dalla dilettaione ai sistemi recenti della morte, tutto ciò è suasiivo collegamento.

La badia che chiama dal deserto subisce dunque una suprema espiazione storica, estetica; non riesce a sfuggire allo stillicidio dell'acqua piovana; l'umiliazione è densa e catastrofica, replica la sua impotenza che è l'impotenza degli uomini a sorreggerla; è soltanto una copia sbiadita di se stessa, non eccita né il sanguinario, né il patetico branco, intanto i ragazzi giocano nel suo spiazzo sedimentale, visto il regno fittizio e la limitabilità degli adattamenti dell'Adesso.

Eppure l'andamento delle cose sembra si profili lineare, senza contraccolpi, pronto per gridare trionfi; la grande qualità della regola, che però non è sensitivamente partecipata da coloro che sistemano il

mondo come fenomeno di massa e acquistano beni pullulanti, a prezzi accessibili, scontati, dimezzati, fuori stagione con omaggio annesso, fingono di proteggere la pace, esige letture intertestuali e solidarietà irresistibile, anziché le rinascenze di requiem.

Lo scenario non ha epoche a cui riferirsi, la sua bellezza è attiva sempre, gli incantesimi chiari e profondi. La pista è quella; nessuno può dirigersi verso quei muri senza avvertire il senso dell'origine, e niente è precluso delle iniziative per la sua sopravvivenza. L'orizzonte mostra raffigurazioni naturali, popolari; non è distante l'intrinseco significato originario, ma le intenzioni sono soffocate dalle imprese del vuoto. La soglia dell'uomo ha un centro diverso, uniforme per tutti, nella congerie di elementi, identità falsate, detti sconfitti della loro moralità e slogan dell'errore.

Tutto spinge ad uscire in un'oltre ferino, esotico, oscuro, integrativo. Le antiche circostanze si sono interrotte, le pitture rivelano tuttavia un'azione immaginosa, l'umidità ne prospetta altre se mai più deleterie. Prevale la morte sulla vita; i falò sono spenti come le cande dei tumuli, delle resistenze eucaristiche. Verrà da questo babele il caos sostanziale? Sicuramente la febbre è oscena; la vegetazione abbandonata al rogo prometeico, non ha punti fissi, combatte le stagioni, si sfalda, si secca, diviene indecifrabile nel turbinio ossessivo della tempesta.

Ogni tensione è irrazionale, la morte del silenzio è la morte insignificante ma reale; gli uccelli volano tuttavia stanchi e non s'avvicinano al campanile; in extremis qualcuno di noi racconta (o s'interrompe) sul passato mutabile, a certi indizi di asceti che funzionano da lusinga universale.

Nella concatenazione dei fatti, la badia di quell'infanzia personale definisce il territorio della stessa vocazione alla scrittura privata e solenne; ma la badia ha innumerevoli altre consorelle sparse per la terra, che espiano la loro vocazione al messaggio mistico. E' la fiaba - mai liberata dalla fantasia e costantemente persistente - a favore di chi desidera avere ascolto. Solo così la rosa si profila con il suo sguardo convenzionale, con un profumo che inonda senza finzioni o trappole, comunque per la presenza dell'Ecce deus!

Domenico Cara